



## APPUNTI SPARSI DA TERMIZ

di Raffaele Miraglia



Al check-in dell'aeroporto di Bologna ho mostrato il biglietto Bologna – Munich – Tashkent – Nukus e l'addetto mi ha chiesto in che nazioni stavano le ultime due città.

Se non sai dov'è l'Uzbekistan sei in buona compagnia. Quando voglio prendere in giro il mio interlocutore, gli spiego che l'Uzbekistan confina a ovest e a nord con il Tagikistan, a est con il Kirghizistan e il Kazakistan, a sud con il Turkmenistan e con il più famoso degli 'stan. Poi per aiutarlo gli dico che grosso modo sta fra la Russia e l'Iran.

Quanto alla domanda "Cosa ci si va a fare in vacanza in Uzbekistan?", la risposta è più semplice. Basta citare il suo luogo più famoso, Samarcanda, e vedi un piccolo lampo negli occhi del tuo interlocutore. E' un nome noto e sa di esotico. Magari non sa bene il perché, ma intuisce che è un posto che dovrebbe valere la pena di visitare.

E, in effetti, le famose città di Samarcanda, Bukhara e Khiva sono l'ossatura del classico tour dell'Uzbekistan. Poi c'è chi si spinge nella valle di Fergana, a est, o chi punta a ovest verso Nukus e i territori ormai desolati a causa del disastro ambientale che ha portato al progressivo prosciugamento del Lago d'Aral.

In pochi scendono a sud est, a Termiz, città di confine con l'Afghanistan. Lì c'è il ponte dell'amicizia che permette di superare l'Amu Darya e da quel ponte le truppe sovietiche passarono per portare aiuto al governo amico di .... Com'è andata a finire è noto.

Dopo Qarshi il paesaggio inizia mutare e assume quelle forme che hai visto in televisione nei servizi dall'Afghanistan. Dopo Qarshi arrivi ad uno dei tanti posti di blocco che costellano le strade uzbeke. Ti accorgi subito, però, che qui si fa sul serio. Io e Rosella siamo a bordo di un taxi che condividiamo con una coppia uzbeko-russa che vive a Termiz. E' un modo usuale di viaggiare da quelle parti. Si va alla stazione degli autobus e lì ci sono macchine che fanno lo stesso percorso, trasportando quattro persone. Costa poco di più, si sta più comodi e ci si muove più in fretta. Al posto di blocco io e il ragazzo uzbeko dobbiamo scendere dal taxi e consegnare i nostri passaporti (e quelli delle mogli). Intanto c'è stata l'ispezione dei bagagli. Il poliziotto che esamina il mio passaporto inizia a parlarmi in russo. Intuisco che mi sta chiedendo se poi proseguirò verso l'Afghanistan o il Kirghizistan. Rispondo di no. Riprende a parlare e non capisco nulla fino a quando con le mani mi fa capire che mi sta chiedendo perché porto la barba. Tento di rispondergli in inglese, ma lui, spazientito, mi chiede di parlare in russo. Immagino il perché della sua domanda e trovo tre parole che dovrebbero essere comprensibili anche per lui: "No mujaidin, khatolic." Fa un cenno come di assenso, mi dice qualcosa che non capisco, ma che certamente ha a che fare con la barba, e inizia a trascrivere i nostri dati su un registro. Nel frattempo è passato un carretto pieno di angurie e i poliziotti ne hanno requisita una. Un poliziotto esce da

un gabbiotto brandendo un enorme coltello. Quello che mi ha interrogato gli dice qualcosa. Il poliziotto viene verso di me con il coltello impugnato con l'enorme lama che punta verso il cielo. Parla in russo e poi muove il coltello come se dovesse farsi la barba. E' chiaro che si riferisce alla mia di barba. Lo guardo perplesso. Lui si avvicina ancora di più, ripete il gesto, poi si gira, va verso il tavolo dove hanno appoggiato l'anguria, ne taglia una fetta, appoggia il coltello, alza la fetta di anguria e me la porge sorridendo ed esclamando "Italia!". Ritorno alla macchina con i passaporti in una mano e la mezzaluna verde bianca e rossa nell'altra. Nel frattempo ho sorriso ai poliziotti e li ho ringraziati: "Spasiba!"

Il Meridien è l'hotel più in di Termiz. Quattro stelle e la camera matrimoniale costa 75 dollari, colazione inclusa. L'atrio è l'esaltazione di quell'architettura che è riuscita a fondere occidente, vecchio socialismo reale e uno spruzzo di Asia centrale. Insomma, mette tristezza. La camera ha dimensioni quasi enormi e pareti dipinte di celeste pastello. Quattro metri di finestre, che nessuno ha mai pulito all'esterno. Lo scarico del w.c. smette di funzionare dopo il secondo uso. E' semplice farlo rimettere in funzione. Basta chiamare la reception, attendere che venga reperito Sasha, l'unico dipendente che parla inglese, e segnalare il problema. Dopo poco si sente uno strano rumore e la vaschetta ritorna a riempirsi. L'addetto alla manutenzione ha dato pressione (siamo al 5° piano).

La strada principale di Termiz è animata. Negozi, bar, ristoranti, internet caffè e persino una gelateria. Il bazar sta chiudendo, ma qualche signora ancora si aggira usando come trolley una carrozzina degli anni '60. Chi sta facendo affari sono le donne che vendono il pane, il non. Ha le dimensioni di una pizza, ma è un po' più alto e più soffice. Ci fermiamo a bere una birra. Stiamo indicando il nostro oggetto del desiderio e stiamo facendo il segno due con le dita quando un ragazzo arresta la sua corsa in bicicletta e ci chiede in inglese se abbiamo bisogno di aiuto. Poi ci chiede se siamo tedeschi.

Si stupisce di aver incontrato due italiani. Ci chiede se siamo archeologi. No, siamo dei semplici turisti. Non se ne vedono molti da queste parti, ci avverte. Ce ne eravamo accorti, in effetti.

Il ristorante dell'hotel Asson ha un menù in tedesco. Il fatto è che qui c'è una base aeronautica gestita da militari tedeschi. Il ristorante merita una visita. L'arredatore ha creato una vera perla del kitsch. Al centro della sala una fontana circolare con l'acqua che scende dal soffitto. Scende lungo fili che creano una sorta di tenda circolare. Un sapiente gioco di luci esalta questa opera d'arte. Non ho, purtroppo, parole per descrivervi i quadri alle pareti. Taccio, per amor di patria, sulle due statue dorate che vi accolgono all'ingresso esterno del locale. Rivaleggiano in bellezza con l'enorme statua che domina il parco cittadino dall'alto di una colonna alta una ventina di metri. La ammiri anche da lontano, ma è solo andandoci vicino che scopri la scultura – sobriamente contenuta sui sei metri d'altezza e i dieci di larghezza – che sta alla sua base. Se qualcuno di voi ama l'orrido, mi scriva. Gli invierò la foto che ho scattato.

C'è una festa – probabilmente di compleanno – ad un tavolo del ristorante. La festeggiata indossa un vestitino attillato, di quelli senza spalline e corti a mezza coscia. Le amiche sfoggiano mises simili. Torniamo in albergo e dall'alto spiamo ciò che si sta celebrando nel cortile

della casa di fronte. Il cortile è stato diviso in due. Hanno tirato un filo e appeso delle lenzuola. Sulla destra sono stati stesi dei grandi tappeti e una quarantina di uomini vestiti di bianco e con il tipico zucchetto eseguono una lunga preghiera, in piedi, seduti sulle gambe incrociate, prostrandosi al ritmo dettato dall'iman. Sulla sinistra altrettante donne pregano sedute attorno a una vasta tavola (alta pochi centimetri) imbandita. Siamo in pieno Ramadan e questi lo rispettano, mentre al di là di quel cortile la stragrande maggioranza degli altri mussulmani – non molto praticanti - ha mangiato anche a pranzo, si è dissetata con la birra e ha fumato la classica Pall Mall.

Le acque dell'Amu Darya dividono Termiz dall'Afghanistan. Intuisce la forza della corrente e ammira da lontano il suo vasto letto. Non ti puoi avvicinare perché è zona di confine interdetta. Dietro al Mausoleo di Al Akim Al Termizi c'è un altissimo argine costellato di soldati che guardano l'Afghanistan. Lì ti avvicini molto al confine, ma il fiume non lo vedi, puoi solo ammirare la schiena di quei soldati. Pochi chilometri più in là vai a visitare Fayoz Tepe, ciò che rimane di uno dei pochi siti buddisti sopravvissuti alla distruzione degli invasori arabi (e dei loro epigoni talebani).

C'è un altro sito, Kara Tepe, lo vedi, è qualche centinaia di metri più in là, verso il fiume, ma lì non ci puoi andare, troppo vicino al confine.

Le sole opere d'arte esposte nella sala d'ingresso del museo archeologico giustificano il viaggio. La visita, però, inizia dal piano superiore. Una custode lascia la sua postazione. Viene ad accendere le luci nel primo settore di vetrine. Ritorna alla sua postazione. Stiamo finendo di guardare queste vetrine quando un'altra custode si stacca dalla postazione, accende la luce nel secondo settore e si apposta per chiudere la luce nelle vetrine che abbiamo già visto. Come avrete intuito non ci sono molti visitatori alle nostre spalle. Giungiamo alla postazione dove sono riunite le custodi. Si tratta di un divano comodamente posto avanti ad uno schermo che dovrebbe, probabilmente, proiettare un qualche filmato attinente agli oggetti che ci sono nel museo. Le custodi sono in attenta osservazione di una sorta di telenovela locale. Una di loro estrae un pacchetto di cartoline e ce le offre in vendita, senza smettere di perdere di vista le immagini sullo schermo.

Siamo scesi a fare colazione nel nostro hotel a 4 stelle. Il cameriere ci parla in russo. Il nostro inglese gli è incomprensibile. Fortuna vuole che un cliente locale conosca l'inglese e gentilmente si offra come interprete. Quando si alza e se ne va lo ringraziamo. Entra un ragazzo dall'aria occidentale. Il cameriere lo interroga e il ragazzo fra sé si chiede in italiano "Numero della stanza?" Intervengo e gli spiego che no, la prima domanda che gli è stata rivolta riguarda il modo di cottura delle uova, la seconda la bevanda che preferisce e solo in terza battuta gli è stato chiesto quale sia il numero della stanza. Il ragazzo indica al cameriere i nostri piatti, chiede del caffè, scrive su un tovagliolino di carta il numero della stanza e, infine, ci ringrazia. Magari è ancora convinto che io conosca l'uzbeco o il russo.

Il taxista che ci porterà a Samarcanda recita una preghiera non appena imbarca il quarto passeggero. Ha un rada barbetta e quando l'auto passa davanti a qualche particolare moschea le mani lasciano il volante e si

portano al viso per un gesto di devozione. Verso le due del pomeriggio inizio a pensare che abbiamo trovato l'unico taxista che rispetta il Ramadan e invece lui si ferma in uno splendido ristorantino in montagna. Ci sediamo ad un tavolo sotto le frasche di un ombrosissimo albero. Ordina lui per tutti e arriva un capretto cotto al forno da leccarsi i baffi. Vediamo passare anche dei capretti vivi, che vengono portati in una baracca ed escono, da lì a poco, pronti per essere cotti. Al termine del pranzo il taxista impone a tutti noi una preghiera.

Ci starà facendo chiedere perdono per aver trasgredito ad uno dei cinque pilastri della sua fede?